1. RIVALUTARE NEI SANTI LA "MISSIONE DI MAGISTERIALITÀ"

D. I discepoli di Giovanni della Croce sono presentati come totalmente affascinati dal magistero del Santo. Non sembra però che abbiamo poi saputo raccogliere il suo messaggio così da costituirsi in scuola. Come mai?

R. Certo i motivi sono molteplici e di difficile valutazione. Però porrei il problema in altro modo. Ancor oggi funziona male il concetto del mettersi al seguito d'un Santo, dove tutto sembra consistere nell'imitazione. Questo capita spesso anche al Carmelo, dotato in maniera eccezionale di "dottori". Che Dio doni alla Chiesa, attraverso l'esperienza speciale d'un Ordine come il Carmelo, dei Santi principalmente per imitarli, non mi pare del tutto esatto. Il Santo è innanzitutto uno che riceve una "missione" o un "compito di magisterialità" a beneficio di tutta la Chiesa. Specialmente poi in certi casi che si comprendono abbastanza chiaramente e che anche il Magistero ha solennemente o meno solennemente (cioè senza titolo formale di dottorato) riconosciuto e sono specialmente casi carmelitani: Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Teresina, Elisabetta ecc. Giovanni della Croce riceve innanzitutto e principalmente una "missione" che è quella di dare, anzi di essere la vera risposta a pesanti errori del suo tempo. Egli è il più chiaro e netto baluardo a Lutero sulla problematica della "sola fides" e soprattutto sul rapporto fede-carità. Lutero riduce le tre le virtù teologali alla sola fede: per lui tutto l'organismo della vita cristiana si realizza lì. Ora ciò è tremendamente serio e insieme dannoso per il Cristianesimo. Questo errore spiega come, dopo Lutero, nella porzione protestante della Chiesa non si riesca quasi più ad amare veramente "ciò che è di e da Cristo". Tutto viene ad accentrarsi sulla preoccupazione, con accenti tragici, della propria salvezza.

^{*} Riportiamo un'intervista a P. Antonio M. Sicari. Fu registrata su nastro e poi controllata opportunamente dal Padre stesso. Le domande gli furono poste col sapore dell'immediatezza e della confidenza. Le risposte naturalmente scattarono con la stessa indole. Ma non per questo furono meno meditate.

- **D.** Potresti spiegarti e allacciare questo discorso con quello di partenza?
- R. Pericolosamente ripiegato su se stesso, Lutero si aggrappa, con la cosiddetta fede fiduciale, alla salvezza portata da Cristo. Per lui in questo aggrapparsi c'è tutto, non occorre nient'altro. Anzi ciò che va oltre a questo è negativo: è opera umana. Così Lutero non parla più di carità! Perchè anche la carità per lui sa troppo di umano, di peccato. La carità di Dio per noi è sottaciuta. La carità nostra per Dio è "uno scherzo", la carità nostra verso il prossimo è importante, ma non è "salvifica". È la sola fede che salva. Essa ingloba tutto. C'è insomma un irrigidimento luterano di fronte all'ampiezza cattolica della vita teologale. Per Lutero se, rovesciando il problema, uno pecca, basta che creda ed è salvo. Qui non occorre che stiamo a riportare le sue formule precise; ci limitiamo alle grandi linee della sua impostazione, che risponde a una sua mentalità particolare, ma anche a un clima estremamente estrinsecista e arido pagano del suo mondo.

2. LUTERO OPPONE FEDE A CARITÀ, GIOVANNI LE ARMONIZZA

- **D.** E S. Giovanni della Croce come risponde a questa impostazione?
- **R.** Risponde in modo assai pertinente e attuale. Ha una risposta che poggia tanto sulla santità di vita quanto e ancor più sulla sua "missione" di magisterialità che per la Chiesa cattolica deve avere un peso almeno pari alla magisterialità opposta di un Lutero e di un Calvino. Non si deve ridurre l'opera di Giovanni a una pura questione di esemplarità personale, ossia di santità. Giovanni - lo si tenga presente - risponde ai protestanti dalla sua lontana Spagna, dove le loro problematiche arrivano stemperate e dove il Santo forse non le conosce più di tanto: ma ciò importa relativamente. Il fatto netto e oggettivo è che egli ha una missione magisteriale per arginare l'errore. Che si intende allora per "missione"? Essa è il rapporto speciale di un uomo con Dio e con la sua Chiesa. Quest'uomo viene inviato oggettivamente, a prescindere dalla coscienza chiara o meno che egli abbia di tale invio. Se non fosse così, anche il rapporto di Giovanni della Croce con il suo mondo e con il nostro mondo del sec. XX non dovrebbe contare. Quando si tratta di dottrine, saltano i confini geografici e temporali, ed emergono le dottrine oggettivamente raffrontate tra loro, al di là di contemporaneità o simili. In concreto la missione di Giovanni, come anche di Teresa o di Ignazio, è quella di una persona appartenente profondamente alla Chiesa e mandata, alla maniera di Cristo, a questa

Chiesa per concreti messaggi contro concreti errori. Lutero insiste sulla "sola fides" che non ingloberebbe più la carità. Per Giovanni fede e carità invece si intrecciano con coerenza biblica. Giovanni sulla fede non è meno radicale di Lutero; ma allaccia questo dono alla carità, rifacendosi alla Scrittura. La Bibbia! Lutero parla, oltre che della sola fede, anche della "sola Scriptura". Ma quale Scrittura? Quella ridotta nel testo e nella interpretazione secondo le sue impostazioni mentali. Ad esempio, Lutero risulta incapace di capire il Cantico dei Cantici, riducendosi a una interpretazione teocratico-politica, dove non c'è più niente del testo sacro: sostiene che è banale e sciocco parlare di un rapporto tra l'anima e Dio, tra lo Sposo e la Sposa. Nel suo commento, là dove la Sposa si lamenta cercando lo Sposo, egli vede raffigurati i magistrati della città che si lamentano della poca docilità nei cittadini.

D. In quel momento storico in Spagna si ha tutt'altra tendenza: ci si azzarda, col rischio di gravi malintesi con la Inquisizione che vigila anche troppo, a commentare il Cantico in senso mistico-spirituale, sebbene forse con scarso spirito di "missione".

R. Sì. Tornando a Lutero raffrontato con Giovanni, vediamo che con la sua "sola Scriptura" è molto chiuso e personalista e quindi ecclesialmente inattendibile perchè contrappone facilmente "legge" a "Vangelo" e poi spesso trascura il Vangelo nella totalità e assume solo Paolo, dimenticando tutto Giovanni evangelista e ancor più il Cantico, che sono invece testi fondamentali sulla carità di Dio per noi e in noi (a parte che anche Paolo ha molto su questo, ma Lutero lo legge solo nella sua ottica). Or ecco che Giovanni della Croce contro le decurtazioni luterane ha la chiara missione di ridire la Scrittura nella sua totalità, di rivivere e raccontare per la Chiesa il "Cantico", in una specie di nuova ispirazione. In una significativa differenza di fronte a Lutero angosciato per la salvezza, Giovanni si trova, sì, terribilmente provato sulla fede durante la prigionia di Toledo; ma arriva a provare tutto il fascino del "Cantico", rifacendolo suo in una personale ispirazione poetica altissima, toccando anche dal punto di vista letterario vertici sublimi che umanamente sono difficili da spiegare se si considera la situazione esterna in cui egli compone. Ora, questa è la sua missione: il rilancio d'un messaggio evangelico fondamentale, quello sull'amore legato alla fede.È una missione data a un uomoprofeta perchè tutta la Chiesa impari. Impari, prima ancora che imiti. L'aspetto di imitazione deve essere colto come primario in quei Santi che non abbiano una magisterialità da svolgere. La missione invece è da privilegiare nei santi maestriprofeti, come Giovanni della Croce. Dio non dà a tutti questo dono-compito assai delicato e difficile; ma là dove Dio lo pone, tutta la Chiesa impara di nuovo.

3. I DISCEPOLI DI GIOVANNI NON COLGONO IL SUO MESSAGGIO FONDAMENTALE

D. Qui torna la obiezione iniziale: come mai a Giovanni non sono poi succeduti dei degni discepoli dentro il Carmelo? Non è nato da lui un vero movimento. Molti hanno partecipato alla sua storia, ma hanno preso di questa solo una parte - la santità difficile da imitare - e non la dottrina da tener viva.

R. Ecco: posto che la missione è data a uno e non a tutti, certamente i discepoli più vicini avrebbero dovuto imparare il messaggio e ridirlo con la stessa serietà del Maestro in un'epoca che continuava ad averne estremo bisogno. La questione della "notte della fede" sarebbe dovuta essere ripensata con amore e intelligenza dall'Ordine Carmelitano ed esser insieme vivamente collegata con quella della carità. Questo non è avvenuto gran che, almeno sul piano di quella magisterialità di cui la Chiesa grandemente abbisognava e di cui il Carmelo diventava depositario privilegiato, benchè non esclusivo. Perchè non è avvenuto? In linea generale, perchè si continuò a pensare che i Santi sono tutti dati principalmente e quasi esclusivamente per una imitazione. Ora imitare Cristo e i suoi Santi è certamente un aspetto importante. Ma nella mentalità di molti tale imitazione sapeva e sa di una sorte di pelagianesimo e moralismo: cioè uno ha da sforzarsi e forgiarsi prendendo certi modelli, però in verità puntando più sul fattore buona volontà umana che sulla grazia. Più in dettaglio, si è avuto un tempo assai lungo nella Chiesa in cui il penitenzialismo l'ha fatta da padrone: era facile trovare un convento che si riprometteva di imitare gli eremiti della Tebaide, mentre magari un altro si abbandonava placidamente al vizio o almeno al compromesso. Gli aspetti penitenziali di Giovanni della Croce trovano pronte molte persone a valutarli con eccesso, naturalmente urtando fortemente i luterani che rifiutano una tale impostazione, in verità parzialmente cristiana. I discepoli mancati di Giovanni non afferrano il rapporto che nel Santo esiste tra la sua esperienza di uomo purificato, amabile e severo insieme, con l'uomo mistico. Non trovando il punto sintetico tra la sua penitenza e la sua esperienza mistica, eccoli piuttosto disorientati nel descriverlo esigentissimo e umanissimo. Per Giovanni tutto è invece limpido effetto di una esperienza totale e lucida, espressa con responsabilità nel Prologo della Salita, in cui il dovere del purificarsi anche penitenzialmente si fonda su principi evangelici rimasti purtroppo sepolti sotto la polvere di molti errori. Finisce che i discepoli di Giovanni, invece di andare a scuola di un maestro di Vangelo che attua una missione che chiarifica senza moralismi umani la bipolarità passione-resurrezione, vanno a scuola di un modello austero di virtù che dovrebbero saper imitare. Succede però che spesso la imitazione, scarseggiando i dovuti supporti cristiani che il vero Giovanni ha chiarito, si rende praticamente impossibile; e allora vacilla la stessa volontà ascetica oppure, peggio, si rafforza in un accanimento pauroso.

D. Quest' anno cade il IX Centenario della nascita di S. Bernardo, un altro dei padri dell' Europa. Egli è riuscito a far comprendere il ruolo della fede e insieme della carità ai suoi discepoli, che non l'hanno frainteso sull'aspetto ascetico, avendo capito poi anche quello mistico.

R. Bernardo vive nel Medio Evo, quando la sintesi tra fede, carità, cultura, politica, umanesimo e altro ancora è autentica e vissuta, sebbene tra molte contraddizioni concrete. Se ben si guarda, le penitenze di Bernardo sono più terribili di quelle di Giovanni, perchè il Santo di Chiaravalle, già fragile nel corpo, intacca costantemente la sua salute e sfiora spesso il pericolo di autodistruggersi. Però la sintesi in lui e anche nei suoi seguaci esiste: è la sintesi di cui gode la Chiesa di allora, pacificamente dal punto di vista dottrinale, con toni esagerati nei fatti, toni che in definitiva diventano sincere espressioni di amore a Cristo. La verità è che il quel momento esiste una "Catholica", una Chiesa sostanzialmente fedele al messaggio di Cristo rettamente inteso. Invece con Giovanni è già quasi tutto cambiato, anche nella fedelissima Spagna: il rapporto fra penitenza-imitazione e mistica-messaggio-missione è già saltato. Questo, ripeto, anche nel particolare mondo spagnolo, perchè esso reagisce troppo "osservantemente" al pericolo protestantico. Da una parte offre casi di esperienze mistiche in cui dovrebbero trovare piena risposta i problemi protestanti. Dall'altra però assume l'atteggiamento tipico della Controriforma (intesa nel senso meno positivo), cioè dell'osservantismo e di tutto quanto ne consegue, per contrapporsi al protestantesimo e al quietismo. Non si crede abbastanza che la vita cattolica possa resistere rafforzandosi con le risorse della fede-carità del Vangelo. Nascono così non tanto le durezze dell'Inquisizione (su cui si è molto speculato disonestamente presso gli storici), quanto sorgono i vari movimenti allarmisti che si rifanno principalmente all'osservanza. Nel Carmelo stesso il fenomeno è chiaro, pur essendoci due giganti come Teresa e Giovanni.

4. CONTINUITÀ E DIVERSITÀ TRA LA MISSIONE DI TERESA E DI GIOVANNI

- **D.** Giovanni, negli anni di formazione come religioso e sacerdote, trova a Salamanca teologi validissimi rientrati dal Concilio di Trento. In che misura la loro esperienza tridentina influisce su di lui?
- R. Non saprei. Ma è chiaro che anche in Spagna si reagisce con paura e con il bisogno di serrare le fila davanti ai disastri prodotti dal protestantesimo in tutto il resto dell'Europa. Restiamo al piccolo ambito nostro carmelitano. Quando Giovanni è mandato dall'obbedienza a Pastrana per riportare ordine e pace dopo i disorientamenti prodotti da P. Gabriele, questo sballato educatore reagisce e si appella alla Madre Teresa; e lei in verità non dà subito ragione a P. Giovanni, ma chiede un giudizio suppletivo a P. Bañez. Tutto sommato, anche se il Signore dice a Teresa che non le chiede penitenze né durezze, ella, quando sente parlare di pentitenti come Pietro d'Alcántara o la Cardona, teme di non essere abbastanza generosa. Il clima cioè sa di un certo inquinamento per un bisogno di penitenzialità a volte quasi feroce. Al contrario di S. Teresina, la S. Madre davanti ai grandi penitenti prova un complesso di inferiorità, sempre però per una ragione positiva: perchè le pare di non essere generosa-amorosa come vorrebbe. Il suo Maestro divino può ben ripeterle che egli ama più l'obbedienza che la penitenza; e Teresa può essa stessa scrivere frasi preziose come: "Io sono più per la moderazione che per la penitenza". Ma in definitiva anche lei paga un pedaggio al suo tempo.
- **D.** Nel periodo iniziale della Riforma, quando Teresa ha come discepolo Giovanni (1567 1568), come stanno le cose?
- R. In genere, tra Teresa e Giovanni si stabilisce una fondamentale continuità: Giovanni riprende i temi teresiani e li prolunga e li porta anche più avanti. All'inizio Teresa appare come colei che funge da strumento provvidenziale per aprire Giovanni alla sua vera vocazione-missione. E penso che questo si protagga fino a tutto il tempo in cui Giovanni resta confessore del monastero di Avila (1578). È questa la prima fase in cui Giovanni ha già anche studiato il Certosino e ha pure composto un trattato, ora perduto, sulla contemplazione. Ad Avila verso la fine abbiamo l'episodio del *Vejame* ("Burla") dove si assiste a una vera differenziazione tra Teresa e Giovanni. C'è chi vuol vederci solo uno scherzo o una garbata presa in giro di Teresa a carico di Giovanni. Ma non mi pare proprio così: perchè la forma è pur scherzosa per non offendere, ma il contenuto è serio e le posizioni

differenti. Teresa in definitiva avverte che la mistica di Giovanni è del tutto "divina", ma ha bisogno di una centratura cristologico-ecclesiale. Intanto Giovanni ad Avila, negli anni 1572-78, vivendo accanto a monache sempre più impegnate, come anche venendo a trovarsi in situazioni a volte alquanto imbarazzanti, vive tutta una serie di "fioretti" che hanno qualcosa di "sponsale". Attorno a Giovanni si afferma appunto via via quel clima sponsale ben interpretato da un mondo femminile votato a Dio, che a poco a poco introduce anche Giovanni nella sponsalità dell'anima. Il Santo assiste al momento in cui Teresa raggiunge il matrimonio spirituale, già nel 1572. Dopo sei anni la Madre (il 30 novembre 1578), compiuto tutto il suo itinerario, termina di scrivere il "Castello Interiore". Due giorni dopo Giovanni viene imprigionato, ossia comincia la sua terribile prova, ma anche l'avventura spirituale espressa dal suo "Cantico spirituale", in stretta connessione con l'esperienza spirituale di Teresa, di cui appare come la continuazione. La Santa ha fatto la propria strada e ha redatto il "Castello", il suo gioiello, in cui ha compiuto la sua missione; ora tocca a Giovanni.

D. Giovanni è stato ad Avila padre e maestro spirituale principalmente della Madre Teresa. O forse è stato, rispetto a Teresa, sempre solo un discepolo di lei?

R. No, perchè ha svolto un compito di vero maestro di spirito nei riguardi della Madre. Ma non pare che in Avila (1572 - 78) egli abbia già cominciata la sua esperienza mistico-sponsale. Teresa evidentemente lo stima come un giovane molto puro e molto saggio, anzi lo ritiene un santo e forse sa che è stato confermato in grazia. Ma Giovanni la sua missione vera e propria non l'ha ancora cominciata. Intanto non ha scritto niente, non ha impostato nessun trattato vero sui temi fondamentali che daranno un apporto nuovo alla dottrina mistica. Non ha iniziato la sua missione non avendo egli stesso ancora imparato fino in fondo ciò che deve trasmettere. Il concetto di missione comporta un affidare a testi precisi un'esperienza particolare che va reimparata dalla Chiesa. Dio prende un uomo e gli fa dolorosamente compiere prima di tutto un'esperienza altissima (passione e resurrezione); e da questa esperienza fa nascere un messaggio, una "scrittura", un approfondimento della Sacra Scrittura e una rilettura di essa dentro una fede autentica. Or ecco che in Giovanni questa fase di missione scatta nei nove mesi del carcere di Toledo: nove mesi di gestazione con l'esito di una nuova nascita, del miracolo d'un uomo diverso. Il miracolo si ha da una parte perchè tutta la dottrina della fede (già scolasticamente ben appresa e assimilata) ora viene da Giovanni portata al radicalismo più impegnato e duro. Il "nulla" della fede viene sperimentato non per principi teorici, ma per quel concreto trovarsi in un carcere orrendo, in un "pozzo"

dove tutto gli è tolto. Dall'altra parte il miracolo si ha ancora perchè questa fedenulla, che lo dovrebbe naturalmente privare di ogni possibilità di immaginazione amante e poetica, produce invece la poesia-scrittura di questo uomo mandato a rinnovare il messaggio del Cantico dei Cantici. Nel carcere di Toledo, dunque, avviene l'esperienza di morte e di resurrezione di Giovanni: esperienza non solo di sofferenza e persecuzione da parte degli uomini, che a questo punto contano poco, ma di contatto misterioso, terribilmente gioioso ed esaltante, con Dio-Sposo.

5. GIOVANNI RISCRIVE IL MESSAGGIO BIBLICO DELL' AMORE

D. Giovanni dunque ha un recupero straordinario della Bibbia e in forza di essa può attuare la sua missione con una sua "scrittura", subordinata alla Bibbia e alla Chiesa Maestra.

R. Sicuramente. Bisogna sottolineare nel Santo questo recupero della Scrittura in modo assai più positivo che in Lutero. Con le "romanze" egli rivà alla pagina sacra e se ne imbeve. Ma occorre ancora una volta insistere su quanto accennato all'inizio, cioè come egli dalla Bibbia tragga una fede che produce amore, al contrario di quanto sta avvenendo nel mondo protestantico della sua epoca, con influssi negativi anche nel mondo cattolico. È davvero drammatico che molti cristiani in quel momento non considerino il messaggio di S. Giovanni evangelista e non sappiano leggere il Cantico dei Cantici. La Chiesa dell'epoca del Nostro ha un vero e urgente bisogno di chi riscriva quel testo difficile ma fondamentale: ed ecco il nostro "piccolo Seneca" che fa questo a Toledo, nella situazione umanamente più sfavorevole. E lì che egli dà inizio alla sua missione: calato in un "pozzo di morte", come già Cristo calato nel sepolcro, egli presta la sua persona al mistero di Cristo e lo rinnova. Alla fine della sua vita, verso il 1590 - 1591, ripeterà a livello ancor più alto questo processo: e allora a rimetterlo nel "pozzo" saranno i suoi più intimi: "I figli di mia madre si sono messi contro di me". Ridotto all'isolamento e in un carcere psicologico durissimo da parte dei famosi osservanti (osservanti a vanvera, dopotutto), egli sarà nelle condizioni di dare gli ultimi ritocchi alla Fiamma, prolungamento del Cantico spirituale. Al termine della sua vita Giovanni adempirà nella sua carne la missione di rilanciare con santità di vita e con dottrina forte la Parola di Dio, che ha sempre bisogno di essere ripresa da maestri di questa

statura. Ma è bene annotare ancora che non c'è da opporre vita santa a dottrina sana: c'è da sottolineare però che la vita santa rischia di ottenere scarsa incidenza se non si lega anche a un messaggio, a una missione, almeno in quei "profeti" che Dio pone in mezzo al suo popolo, spesso passando per il Carmelo. La vita intera di Giovanni è stata certamente un incarnarsi sempre più profondo del mistero della Parola di Dio e anch'essa sta lì davanti a noi come un grande messaggio. Potremmo anzi vedere nei fatti - non dico negli scritti - del Santo almeno tre momenti-chiave che lo mostrano uomo afferrato profondamente dalla Parola. Nell'infanzia egli fa l'esperienza della povertà: una povertà durissima, non dissimile da quella di infiniti altri bambini e adulti della Castiglia e della Sassonia: ma già una povertà che è accettata nella fede materna e diviene occasione d'amore, attraverso l'educazione familiare. Più tardi nel Prologo della Salita volendo descrivere che cosa non funziona nell'uomo, Giovanni userà spesso l'esempio del bambino che non vuole restare in braccio a sua madre tentando capricciosamente di fare da sè e così le impedisce i movimenti: è il ricordo materno. Un secondo momento-chiave della vita santa di Giovanni è quello in cui, oltre a camminare sulla via stretta di Cristo, egli sperimenta l'intimità con Cristo-Sposo: e siamo al Cantico. La terza fase, a livello ancor più alto, Giovanni la sperimenta alla fine del suo itinerario, che coincide in un certo modo con la Fiamma: è l'ingresso nel "mare trinitario". Insomma, Parola di Dio e carne di Giovanni vengono via via impastandosi sempre di più in gesti di sponsalità, di intimità. Poi essi, attraverso il laborioso compito del riscrivere tali esperienze, portano al risultato di un uomo di Dio che nella Chiesa è colui da cui tutti hanno non solo gesti da imitare, ma principi di dottrina da riscoprire: e siamo alla missione.

6. GIOVANNI, EDITH STEIN, TERESINA ED ELISABETTA

D. Teresa d'Avila, maestra anch' essa, collabora a darci il Giovanni maestro, che poi diviene maestro in proprio con differenze dalla Madre (ricordiamo appunto il caso del Vejame). Ma, passando a un' altra Teresa, quella di Lisieux, la quale afferma di trovare solo nel Vangelo e poi nel suo padre S. Giovanni il nutrimento che la sazia nei momenti più difficili della prova della fede, che cosa si potrebbe dire? Anche Teresina è una di quelle persone che Dio colloca nella Chiesa come portatrici di messaggi forti.

R. Von Balthasar afferma: "Nessun Ordine come il Carmelo ha ricevuto tante grazie di missione come il Carmelo". Abbiamo Teresa, Giovanni, Teresina, Elisa-

betta, Edith Stein, e altre figure eminenti. Frutti d'un carisma? Parrebbe di sì, stando anche a Von Balthasar. Tuttavia il carisma carmelitano - bisogna notarlo bene - non produce un filone continuo e ininterrotto di persone con chiare e dirette dipendenze di scuola tra di loro. A volte le dipendenze sono solo indirette e legate a una misteriosa radice. Al Carmelo ci sono dei grandi maestri che stanno come saldi e solenni pilastri, messi là come doni di Dio dati alla Chiesa con missioni "verticali", dove ognuno è legato in qualche modo all'altro in quanto partecipa alla vita della Chiesa e poi senz'altro anche alla vita dell'Ordine. Ma circa la vita e le relazioni con l'Ordine, a volte è meno facile rendersene conto: spesso ognuno infatti procede per suo conto. Prendiamo il caso di S. Teresa: essa viene a trovarsi in una Spagna fervente, sì, ma dove domina il concetto di Controriforma, che le sta molto stretto anche se a volte ella stessa lo assume. Ella dunque, in momento in cui la Chiesa viene lacerata, diventa più di tanti altri espressione della "Ecclesia Sponsa", in particolare circa la teologia della vita religiosa: e su questo punto svolge una missione precisa, che altri non svolgono. Giovanni ha dei collegamenti con Teresa, ma con una missione particolare anche lui, che consiste nel riunificare vitalmente fede e amore non solo con i fatti (la sua vita santa), ma con il suo messaggio (dottrina forte) che si contrappone al verbo protestante dell'epoca. Nel Carmelo abbiamo poi Teresa del Bambino Gesù, Elisabetta della Trinità, E. Stein, le cui missioni si potrebbero definire ogni volta una specie di concentrazione del mistero ecclesiale: una sintesi forte e anzi violenta dell'amore di Cristo per la Chiesa e della Chiesa per Cristo, quando tale mistero sta per essere alterato: un mistero sponsale colto nella sua "origine". Prendiamo E. Stein. Donna ebrea, atea, razionalista, femminista già accesa, professoressa di filosofia, diventa cristiana, carmelitana, maestra, "madre" nel campo di concentramento dove muore martire. Il suo carisma sembra quello di incarnare "sic et simpliciter" tutte le sfaccettature della "femminilità" ecclesiale" intesa come espressione della natura (e della storia) della Chiesa, contro tutte le tentazioni maschiliste e prima di tutte le diversificazioni vocazionali e ministeriali.

D. E per Elisabetta, che appartiene al nostro secolo? E per Teresina?

R. Elisabetta si colloca nel punto di massima penetrazione del mistero cristiano, la Trinità, dove la Chiesa intera e l'anima singola vengono a sperimentare Dio-Sposo in tutta la immensità della rivelazione. Ora bisogna ammettere che mai come oggi s'è sentito il bisogno di ritornare a questa origine di tutta la teologia, dal momento che, tanto a livello di ricerca scientifica dei teologi quanto a livello di predicazione, s'è verificato come uno slegamento tale che non possediamo un vero

pensiero trinitario sull'Essere, sulla Creazione, sulla Chiesa. A partire dalla fine del secolo scorso ci si è lasciati piuttosto trasportare da quasi un teismo, rendendo inoperante la rivelazione trinitaria sul modo di percepire le realtà create. Quanto a Teresa del B. G. poi sappiamo che essa ripropone un altro tipo di "concentrazione" ecclesiale: è la bambina-sposa. Bambina nel senso del Vangelo, cioè di chi riceve tutto e non si appropria di niente. E tuttavia in questa infanzia deve crescere verso una adultezza sponsale perché nella Chiesa-Sposa uno si addossa anche il peso di chi non crede, di chi tradisce. Così, come si racconta anche nel film di Cavalier, Teresina rilancia il "Se non diventate come bambini ...". È il cammino dell'infanzia spirituale: cammino già presente in Teresa d'Avila, cammino, salita e strada erta ricordati spesso da Giovanni. Ultimamente le Chiesa ha recuperato, con terminologia antica, la "peregrinatio", la "conversio", sentendo di dover rinascere (concetto battesimale), ri-prendere il viaggio, ri-evangelizzarsi e ri-evangelizzare. Tutti principi evidentemente assai presenti in Giovanni della Croce, rinnovati da Teresina con efficace magisterialità.

D. Teresina si è nutrita e ispirata a Giovanni della Croce, perchè riscoperto anche nei Carmeli di Francia in occasione del Terzo Centenario del Santo. Nel suo noviziato essa eleggeva Giovanni a suo Maestro preferito proprio in concomitanza con quel "ritorno" di Giovanni nei Carmeli francesi.

R. Penso che Teresa sia molto vicina al suo Maestro preferito là dove si sente come uno che attraversa un tunnel oscuro, quando alla fine della vita non vede oggettivamente nulla, ma sceglie di non sapere nulla, neppure se progredisca o torni indietro nell'amore. Ma l'amore è la sua vocazione, come lei si esprime. È una ragazza di 24 anni che mostra la resurrezione già in atto in lei perchè vive d'amore: dove il peggio, cioè il "muro", il "vuoto" possono coesistere con una pace spirituale sostanziale, che non è tuttavia quella che le sue consorelle immaginano vedendola sempre con il sorriso. Teresa sperimenta come Giovanni una notte che possiamo dire "notte del grembo", dove il bimbo nasce con fatica e insieme con naturalezza e spontaneità. Da notare che spesso si è detto che Teresa (pur con uno stile assai legato alla sua epoca, cioè con una certa leziosità che ad alcuni crea qualche difficoltà, almeno all'inizio) prova tutte le ansie religiose nuove di Lutero circa la fede, riportandole però al loro punto giusto, dato che rilancia con forza l'annuncio della fiducia nell'Amore di Misericordia di Dio che ci salva totalmente. Orbene, Teresa impara proprio da Giovanni che ogni volta che le mediazioni umane (Chiesa, Sacramenti, opere ecc.) vengono riappropriate dall'uomo, lì occorre una

purificazione severa e una fede pura e nuda. Sa anche, peraltro, che le mediazioni fissate e donate dall'Amore di Dio bisogna assumerle con fede in modo radicale e pieno: ciò che Lutero non comprende.

- **D.** Il Carmelo come Ordine ha ancora, con i suoi maestri arricchiti da Dio di una missione, un compito particolare nella Chiesa? Oppure i suoi maestri sono ormai di tutti al punto che il Carmelo come tale c'entra poco e non ha consegne speciali?
- **R.** Certamente non per scherzo o per caso Dio ha donato proprio al Carmelo figure così straordinarie. A mio parere, il Carmelo ha più di altri Istituti questo compito: di evidenziare in una o l'altra epoca certe verità di fede-amore messe particolarmente in pericolo e che nel Carmelo qualcuno ha di volta in volta la missione di ridirle e ritradurle in termini più attuali. È il compito di una specie di rivelazione rinnovata attraverso dei "testimoni-maestri". Il carisma del Carmelo è di essere nella Chiesa un luogo dove la contemplazione ("die ac nocte in lege Domini meditantes et in orationibus vigilantes") è donata dal Signore al fine di diventare, almeno in alcuni forti esponenti, un "magistero", un "annuncio", un punto di partenza per una "rievangelizzazione". Per me non è senza significato che un regista non-credente, Cavalier, nel film "Thérèse", trascurando volutamente la fedeltà storica, colga però il nocciolo dell'annuncio della Santina, la quale sul letto di morte si carica del peso di chi non crede e insieme assume i gesti descritti dal Cantico dei Cantici. Dunque, pur agnostico, il regista ha un'intuizione profonda di come la vera consacrata (Teresa appunto, contrapposta all'altra suorina che in un certo modo è la stessa Teresa però umana e non sanjuanisticamente donata a Dio), viva la notte della fede contemporaneamente al profondo trasporto sponsale verso Cristo, vero polo spirituale della sua vita totalmente "consegnata".

7. URGE UNA RILETTURA NON MORALISTICA DEI GRANDI SANTI

- **D.** In Teresa del B. G. si ha forse la sintesi moderna della dottrina di Giovanni della Croce? E qual' è questa sintesi? Come si potrebbe tradurla oggi?
- **R.** Non saprei dirlo in poche battute. Peraltro preferisco volgere l'attenzione a un fatto frequente che, capito, aiuta a cogliere anche quella sintesi. Un tempo si scrivevano e si leggevano vite di Santi in cui si cercava il meraviglioso ad,ogni

costo. Oggi si tende esageratamente a descrivere i Santi come persone ordinarie immerse nel loro tempo, con le loro parentele culturali e dipendenze umane di questo o quel tipo. Si insiste su analisi filologiche esasperate dei loro testi scritti e, impostata così la loro vicenda, si conclude con la loro imitabilità o imitazione. Per me, paradossalmente, la ragione sta più dalla parte dei vecchi biografi e l'errore dalla parte dei biografi moderni. L'abbiamo già detto: nei Santi esiste e occorre lumeggiare anche la questione dell'imitazione, come già in Cristo. Ma il primo valore che, soprattutto in alcuni grandi esponenti anche carmelitani, va scoperto è il loro aver colto la Verità-Cristo ed essersene pazzamente innamorati. Andrebbe bene ricordato qui il "Canto dell'anima innamorata" di Giovanni e consimili composizioni di Teresina, compresa "Perchè ti amo, Maria". L'amore che scaturisce dalla fede in Cristo è il cuore del messaggio di questi santi-maestri: ed è tale messaggio che ci deve interessare di più, al di là dei loro gesti pieni di esemplarità pratica, che possono peraltro stimolarci sempre utilmente. Che dice, dopotutto, il recente documento della Congregazione per la Fede circa la "Preghiera cristiana"? Ricorda che proprio S. Giovanni non va semplicemente imitato, né quanto a preghiera cristiana - dice il documento - né quanto al resto - dico io. Se no si ricade nella famosa ossessione di osservanza, nella smania di fare a puntino come questo o come quello, così e così, senza ritocchi e novità.

La realtà, invece, è che specialmente i Santi importanti, quelli che nella Chiesa hanno un'evidente missione a raggio ampio e con una specifica dottrina, sono dati per un "reinveramento della Parola", così che davvero tu e io impariamo ciò che nel Vangelo è depositato da sempre, ma che va come scongelato a volta a volta. Capiti i principi rimessi in bella evidenza, poi forse ce la faremo, oppure no, a praticarli nella nostra situazione; ma non è strettamente quello il problema, perchè conta soprattutto essere affascinati dalla Verità-Cristo riproposta da quei Santi. Da Teresa d'Avila a Giovanni della Croce e Teresina fino a tutti gli altri, noi dobbiamo imparare a smetterla di "moralizzare" il nostro ideale, il cosiddetto nostro carisma, come purtroppo invece è avvenuto assai spesso, fino a creare uno squilibrio sostanziale. Continuiamo a dire "Oh, S. Giovanni: todo-nada" oppure "Oh, Teresina: infanzia spirituale", ma poi né l'uno né l'altra riusciamo gran che a seguirli e abbiamo un segreto sentimento di scacco. Dovremmo al contrario riprendere il compito, come fece Teresina stessa di fronte a Giovanni, di ripensare il messaggio che ci è affidato. Von Balthasar afferma giustamente che il guaio nella Chiesa è stato quello che la santità si è staccata dalla teologia. Ciò è accaduto anche all'interno del nostro Ordine, da quando è diventato programma normale questo puntare alla perfezione, ma non l'approfondire le radici della spiritualità cristiana

tipicamente illuminata dai nostri Grandi. Da noi se c'era qualcuno che si dedicava alla cultura teologica, succedeva facilmente che faceva il "teologo", ma non si sentiva "spiritualista" e viceversa. Nel trasmettere poi il nostro patrimonio, riscoperto in questi ultimi anni, si è insistito di più sulla questione dei codici (con l'uzzolo della filologia, della storia generale, delle sintesi su ciò che gli studiosi hanno già detto) piuttosto che su una rilettura vera e attualizzata. Il nostro compito e la nostra missione nella Chiesa, da cui certamente scaturirebbe anche maggiore coerenza di vita e quindi santità come regalo del Cielo, sarebbe invece quello di compiere un lavoro di rilancio dei grandi maestri che abbiamo. Lavoro che si realizzerà quando si capirà quale vero tipo di missione è stato consegnato a questi maestri e quale mentalità ci occorre per offrirli alle nostre nuove generazioni e alla Chiesa intera. Abbiamo una responsabilità chiara di dare alla Chiesa soprattutto spiritualità, che è la cosa di cui essa ha estremo bisogno e che permette ai singoli le sintesi armoniche a livello vitale e la vera santità.

8. GIOVANNI CONSEGNA UNA MISSIONE AL CARMELO

- **D.** Ti pare che l'Ordine nel suo insieme sia cresciuto, almeno dopo la cribratura del Concilio Vaticano II e dopo le riflessioni sul nostro carisma (che è il carisma rilanciato, seppur non compiuto del tutto, da Giovanni)?
- R. I venticinque anni dal Concilio e quasi un identico spazio di tempo dai Capitoli Generali (in cui si sono riscritte le Costituzioni) sono ancora poca cosa, nonostante che oggi tutto proceda con maggior accelerazione, per pretendere che nell'Ordine si sia capito e attuato un ripensamento su quanto è cominiciato con Teresa e Giovanni. Se si fosse compiuto il cammino da fare, l'Ordine nel suo insieme e le varie Province, d'altra parte così diverse, avrebbero già chiaro come impostare la loro vita nelle sue linee fondamentali e riuscirebbero anche a sbarazzarsi di certe confusioni e contraddizioni. Purtroppo ci muoviamo tra idealismo e cinismo: idealismo perchè ci vantiamo a parole di essere contemplativi; cinismo perchè siamo ben coscienti che non risultiamo quel che bisognerebbe che fossimo e tuttavia ci adattiamo senza troppi problemi, dicendo che alla fine è stato sempre così. È chiaro comunque che l'Ordine ha un compito oggettivo tanto quanto esso proviene da un Giovanni e una Teresa che ebbero una missione oggettiva. C'è pur sempre la parte soggettiva, ossia personale di ciascun religioso fedele o infedele per suo conto; ma si ha una fedeltà o meno precisamente in base

a un punto di riferimento oggettivo che è stato donato da Dio e che la Chiesa ha confermato con un mandato all'Ordine. E tale mandato comporta sia una santità, senz'altro anch'essa concreta e quindi oggettiva, sia una missione altrettanto oggettiva. Insomma: la tua santità personale dipende dal tuo realizzare la santità-missione dell'Ordine in cui ti sei inserito. Santità oggettiva; missione oggettiva. È così per ogni Ordine, ma per quello carmelitano forse anche più che per gli altri dato che ad esso Dio ha donato delle personalità teologiche a valenza universale, ossia profetiche per tutta la Chiesa e non solo per l'Ordine al suo interno. Noi purtroppo non siamo riusciti a rilanciarle nel modo giusto, perchè troppo spesso abbiamo proposto le loro "moralità" (dette virtù), ma non approfondito il cuore di queste, cioè il messaggio.

In conclusione: alla domanda "Che cosa dobbiamo fare?" io mi permetterei di rispondere così: anzitutto noi Carmelitani abbiamo il compito di saper "narrare" insistentemente (come si narra il Vangelo anche senza essere tutti biblisti patentati) ciò che ai nostri Santi è accaduto. Narrazione significa trasmissione della loro teologia vissuta e delle loro esistenze teologiche, con vita e dottrina insieme, in modo ampio che coinvolga la storia della loro e della nostra Chiesa. Questo come lavoro apostolico da svolgere in forma privilegiata e molteplice. Ognuno poi, nel suo piccolo, a livello personale (nella propria vita spirituale e nel proprio lavoro) deve nutrire la convinzione d'essere vocazionalmente collocato là dove è il Carmelo, là dove, cioè, il rapporto sponsale Cristo-Chiesa si origina e "si fa" in una certa epoca: con i problemi, le grazie, gli approfondimenti ecc. secondo cui un'epoca precisa vive questo "vincolo nuziale". Più d'ogni altro, il Carmelitano oggi deve interrogarsi su questo: che ne è del rapporto sponsale tra Cristo e la sua Chiesa? E deve utilizzare tutta la sua vita per rispondere a questa domanda esistenziale. Oggi in modo spesso nuovo rispetto a ieri.

D. Si ha l'impressione che il messaggio dei nostri Maestri spesso sia stato capito e riletto meglio da gente che non appartiene all'Ordine.

R. Questo per la ragione spesso accennata: che il carisma carmelitano è dato non solo all'Ordine, ma a tutta la Chiesa ed è fruibile da tutta la Chiesa, riguardando il mistero stesso della Chiesa. Grandi teologi e spiritualisti l'hanno infatti reclamizzato, per così dire, più di noi. Molta gente comune, sentendo dire che gesuiti o trappisti parlano dei nostri Maestri, ci spronano: "Siete voi che dovete darci questo messaggio". Noi frequentemente pensiamo che per trasmetterlo dovremmo prima possedere una forte ascesi o simili. Magari affermiamo che si tratta di dottrine piuttosto astruse davanti a cui è meglio ritirarci in buon ordine. Invece dovremmo

davvero dedicarci primariamente a questo lavoro, come ci esorta lo stesso Giovanni della Croce, consapevole peraltro anche lui che a volte siamo di fronte a problemi ardui. Non dobbiamo però metterci su sentieri sbagliati. Prendiamo il tema preghiera. Con troppa tranquillità in questi tempi diciamo un po' tutti che l'Ordine nostro possiede una dottrina sulla preghiera: e facciamo scuole di preghiera nostra. Occorre però non fare scadere il messaggio dei nostri Santi riducendoci a impostazioni anguste: la fede nel Carmelo, la preghiera nel Carmelo, la missionarietà nel Carmelo. Il Carmelo si impegna sul terreno della preghiera, ma non ha una preghiera carmelitana, bensì una preghiera senza aggettivi: una preghiera quindi valida per tutti, con alcune accentuazioni suggerite dall'esperienza concreta dei nostri Maestri, i quali sanno bene indicare cosa è fondamentale e necessario e ciò che invece è particolare e libero. Ecco dunque che noi dobbiamo recuperare il nostro ruolo-missione, puntando sull'educare noi stessi e i credenti alla preghiera o, se piace, alla contemplazione. Quella contemplazione concreta e oggettiva che l'Ordine dovrebbe poter trasmettere per tutto uno stile con cui prepara i suoi membri, per come vive i problemi della Chiesa e del mondo, per gli spazi di riflessione, per la sobrietà e il silenzio di cui arricchisce le giornate dei suoi frati.

D. In definitiva queste sono le linee su cui insisteva non solo Giovanni al suo tempo (e con inflessioni culturali legate alla sua epoca), ma già tre secoli e mezzo prima insisteva la Regola. Quindi viene spontaneo chiederci: Giovanni e Teresa cos' hanno fatto di particolare e cos' era il Carmelo prima di loro?

R. Secondo me, Teresa e Giovanni rappresentano il momento in cui il carisma del Carmelo si precisa. Il fatto che l'Ordine all'inizio non ha dei fondatori ben definiti storicamente e poi invece si impone con i due giganti spagnoli e acquista una consistenza e una missione così nette, è segno che esso passa un lungo periodo di preparazione in cui accumula il materiale, in attesa dell'opera dei due mistici riformatori-fondatori. Essi ereditano un patrimonio abbastanza strano, con un tanto di orientale, un tanto di eroico-crociato, di mariano, di mistico. Dio, per così dire, s'è dato tempo per definire la missione del nostro Ordine e ha predisposto che esso producesse i suoi frutti più succosì nel momento in cui la Chiesa soffriva le lacerazioni più dolorose. Così che possiamo ripetere che Giovanni arriva a dire le parola giusta nel tempo giusto. Egli poi torna attuale oggi che le lacerazioni si ripetono nella Chiesa, con uno svuotamento all'interno del cattolicesimo stesso, nel quale più di uno pretende di rimanere "dentro" e intanto toglie alla "Catholica" i suoi elementi essenziali. Il nostro Giovanni è buon punto di partenza per smasche-

rare molte posizioni subdole. La sua attualità per oggi dev'essere comunque usata con misura, senza moralismi, evitando le cattive tendenze anche di autori rinomati. Si deve salvaguardare la rilettura del Santo dentro la categoria della missione, dove, nella triangolazione Dio-Chiesa-Mondo, un profeta-maestro come Giovanni è in grado di fornire i giusti principi per spiegare molte posizioni e, da Santo quale è, sa indicare come la santità rafforzata dalla dottrina sta dentro la storia e la fermenta continuamente.

9. GIOVANNI, IL PAPA E ALCUNE QUESTIONI RECENTI

D. Parliamo del Papa Giovanni Paolo II in relazione al nostro Santo. Il Papa come comprende la figura del Riformatore del Carmelo? In modo nuovo o in modo tradizionale o in che altro?

R. Sinceramente non saprei. Mi sembra però che il Papa sia molto impressionato dal radicalismo di S. Giovanni. Nella sua tesi giovanile circa la fede in Giovanni della Croce segue la linea tradizionale degli anni del dopo-guerra. Divenuto Papa, ha dovuto affrontare la questione delle Costituzioni nuove delle Monache Carmelitane. E mi sembra che lì alcuni gli abbiano ribadito duramente il concetto che il Carmelo deve esser un luogo di grande penitenza. Ma mi domando se questo sia il punto centrale del messaggio di S. Giovanni. Il Papa vive e ama Giovanni prima secondo quanto ha sperimentato di persona, dentro la sua esperienza e tradizione polacca; poi, specialmente da Papa, secondo preoccupazioni e sottolineature legate al suo "compito". In tempi più recenti, a proposito delle Monache, egli ha ascoltato voci ora carmelitane e ora non carmelitane, che probabilmente risentivano di una certa linea che privilegiava il penitenzialismo e la imitazione più che la missione. Ora però il problema è un altro. Desta meraviglia che alcune Monache non l'abbiano aiutato, dal di dentro della loro esperienza di grandi claustrali, a impostare il problema secondo un concetto sanjuanistico: le nostre Monache infatti dovrebbero aver imparato tutte da S. Giovanni che devono morire (mortificarsi fino in fondo, appunto) in tutti gli attaccamenti spirituali. San Giovanni arriva a dire che se uno avesse pure la certezza assoluta di ricevere una rivelazione divina personale, dovrebbe per suo conto preferire di non riceverla e in ogni caso non tenerla in alcun conto. Ora mi domando: con simile maestro e simile dottrina, come mai alcune Monache hanno reagito a quanto avevano già prospettato il Vaticano II e Papa Paolo VI, quasi si trattasse di difendersi da chi

intaccava la fede e il destino dell'Ordine, mentre proprio S. Giovanni della Croce insegna che bisogna morire in tutto e lì sta il vero carmelitanesimo? Avrebbero dovuto testimoniare amore e obbedienza a Cristo, attuando quella penitenza suprema che è il nulla, nulla, nulla. Anche se si fossero viste togliere le più antiche e sane costumanze, avrebbero dovuto sentire ancora di più che erano chiamate a una purificazione dello spirito e ad una più alta libertà dai "vizi spirituali"! In fondo la Chiesa e l'Ordine che offrivano loro un aggiornamento non erano fatti di gente sospetta e male intenzionata: erano la "cara Madre" Chiesa e l'"amato Carmelo" a invitarle a cambiare. Come esempio di distacco verso la Madre Riformatrice dell'Ordine, Giovanni ha lasciato un esempio che sarebbe stato bene che le Monache ricordassero: lui che stracciò le lettere della Santa amica per non attaccarvi il cuore. Altro dunque che idolatria di testi e intangibilità materiale dell'eredità teresiana! (D'altro canto, fu pure Giovanni a decidere, da Vicario Generale dell'Ordine Riformato, la stampa della Vita della Santa). Le Monache autodefinitesi osservanti avrebbero dovuto accorgersi subito che il radicalismo sanjuanistico chiedeva loro più pace e non certo quell'atteggiamento rivendicativo, quasi ossessionato da una voglia spamodica d'essere le uniche figlie che capivano, le uniche "fedeli".

D. Il punto a cui il Carmelo intero, maschile e femminile, deve tenere perchè vi insiste S. Giovanni è il "die ac nocte in lege Domini meditantes", cioè la preghiera. Essa è la consegna che il Papa stesso ha ripetuto in vari modi all'Ordine.

R. Sì, è la consegna che riesce attualissima perchè esprime non solo un elevare, già magari con più frequenza di altri, la lode a Dio, ma il sentire che mentre tu domandi al Signore, è Lui che ti chiede tutto e vuole che tu offra carne e sangue della tua persona, che tu non moltiplichi tanto le parole o non viva di bei pensieri spirituali (come precisa Teresina), ma dia la maggiore concretezza possibile (con la tua vita e quindi con la carità) alla Parola di Dio perchè essa risuoni nella Chiesa.

(Intervista a P. Antonio M. Sicari curata da R.G.)